



Amanda Seyfried, protagonista di «Lovelace»

# Sulle tracce di Lovelace

## Un biopic sull'attrice-icona di «Gola profonda»

### LOVELACE

Regia di Jeffrey Friedman e Rob Epstein con Amanda Seyfried, Peter Sarsgaard, James Franco, Sharon Stone, Hank Azaria Usa, 2013 - Distribuzione: Barter Multimedia

ALBERTO CRESPI

PER CAPIRE QUANTO SIA IMPORTANTE LINDA LOVELACE NELLA STORIA DELL'UMANITÀ, BASTA UN DETTAGLIO oggi - forse - dimenticato: quando Carl Bernstein e Bob Woodward cominciarono a raccontare il caso Watergate sul Washington Post, soprannominarono «Gola profonda» la fonte che passava loro le informazioni. «Deep Throat» - gola profonda, appunto - fece cadere un presidente degli Stati Uniti. Questo dice quanto popolare fosse il film che aveva reso Linda Lovelace una pornostar, e soprattutto quanto fosse «dentro» il dibattito politico e culturale dei primi anni '70. Non solo un film porno: tutt'altro.

Per ricostruire il caso mediatico che circondò il

film in quel periodo è sempre utile il documentario *Inside Gola profonda*, diretto nel 2005 da Fenton Bailey e Randy Barbato. *Lovelace*, che esce oggi nei cinema italiani a più di un anno di distanza dalla presentazione a Berlino 2013, ne è un divertente corollario fiction. Diretto a quattro mani dai registi di *Urlo*, film su Allen Ginsberg a cavallo tra finzione e documentario, *Lovelace* è un biopic abbastanza classico. «Biopic» è abbreviazione gergale di «biographic picture», ovvero film biografico: è un genere assai diffuso in America (molto meno da noi) e spesso deludente, perché le vite dei personaggi famosi risultano quasi sempre insulse dipanate sullo schermo - e perché è assai difficile trovare attori contemporanei capaci di dare il volto a icone della cultura pop senza essere massacrati dal confronto. In questo caso, però, il risultato è apprezzabile e Amanda Seyfried - vista in *Mamma mia!* e nei *Miserabili* - incarna il personaggio di Linda Lovelace con il giusto mix di sfrontatezza e di tenerezza. Non era facile, perché Linda Lovelace è un'icona doppia. Divenne un'eroina femminista quando *Gola profonda* esplose nell'America anni '70: fu il primo film

hardcore ad essere recensito sul New York Times e a diventare argomento di talk-show televisivi, grazie a un'idea bizzarra che divenne spunto per una riflessione politico-filosofica. L'idea - su cui si basava tutta la trama - era che la protagonista del film, interpretata appunto dalla Lovelace, avesse il clitoride in fondo alla gola e quindi potesse raggiungere l'orgasmo solo praticando sesso orale. La riflessione derivava da lì: essendo il film concentrato sul concetto di orgasmo femminile, e sul pieno diritto delle donne al piacere (cosa che nei film porno «medi» era ed è del tutto secondaria), le femministe lo adottarono come fosse un manifesto delle loro rivendicazioni politiche. Fu la prima icona: Linda Lovelace divenne un'eroina del movimento. E lo ridivenne qualche anno dopo, paradossalmente per il motivo opposto: quando pubblicò la sua autobiografia intitolata *Ordeal* («ordalia», «odissea»), vera e propria crociata contro il porno, descritto come una forma di sfruttamento nei confronti delle donne. Qualunque cosa dicesse o facesse, Linda faceva proseliti. Viva il sesso, abbasso il sesso: quella donna era un manifesto vivente per cause apparentemente contraddittorie fra loro.

Probabilmente la contraddizione era già in lei, e il film la spiega abbastanza bene. Epstein e Friedman non si nascondono dietro un dito: mostrano chiaramente che, a vent'anni, Linda si fidanzò con un poco di buono che la spinge prima a consumare droghe assortite, poi a fare l'attrice porno per questo regista ex parrucchiere, Gerard Damiano, che ha avuto quest'idea stravagante del clitoride dislocato. Però mostrano anche la famiglia super-bigotta da cui Linda proviene, con una madre pazza (un'irriconsolabile, eroica Sharon Stone) e un padre assente: e rendono perfettamente comprensibile il fatto che la ragazza, nella Florida post-'68, potesse trovare affascinante un gaglioffo bellocchio e sempre ben fornito di dollari e di «roba». Quello che Linda non poteva immaginare, era l'esito di quel filmetto fatto per soldi. Anni dopo diceva, con un'ironia velata di malinconia: «Ho passato nell'industria del porno solo 17 giorni e sembra non abbia fatto altro in tutta la mia vita».

# Rocco e la sua fisarmonica

## Storia di una formazione

Vita da italiani nelle Fiandre ai tempi delle miniere, dove Granata si ricaverà un destino diverso da musicista di talento

### MARINA

Regia di Stijn Coninx con Luigi Lo Cascio, Donatella Finocchiaro, Matteo Simoni Italia, Belgio 2013 - Movimento Film

DARIO ZONTA

DOPO IL PASSAGGIO AL FESTIVAL DI ROMA E DOPO L'USCITA IN BELGIO, SUCCESSO SICURO CON 500 MILA SPETTATORI E PREMI VINTI, esce nelle nostre sale in 30 copie *Marina* di Stijn Coninx, storia di una canzone, quella famosa, e storia di una formazione, quella meno famosa, del suo autore, Rocco Granata, belga d'adozione, calabrese di origine, emigrato

con il padre, minatore nelle Fiandre.

La vera storia di Rocco Granata è di quelle che sembrano scritte per un film, un melodramma sociale con riscatto finale. Rocco è il secondo figlio di Salvatore, che come tanti decide di emigrare in Belgio nella speranza di un futuro migliore. Dopo un anno di duro lavoro, non supportato da un fisico imponente, Salvatore chiede il ricongiungimento, consapevole di invitare i suoi cari nell'inferno belga dei minatori italiani. «Ospitati» in baracche che sembrano loculi di un campo di concentramento, Salvatore, la moglie e i due figli mordono l'osso duro della mancata integrazione. In un contesto ostile che mal sopporta gli «zingari» italiani, sin da piccolo Rocco cerca di affermare il suo talento musicale, suonando quando può la fisarmonica. Ad au-

mentare la sua ispirazione si mette anche l'amore per una biondina che attraversa i suoi sogni e che lo sprona a definire il suo talento. Rocco dovrà vedersela con mille avversità, compresa quella del padre che lo vuole lavoratore sicuro e non musicista squattrinato.

Il regista Stijn Coninx rappresenta la storia di Rocco Granata in modo classico, un po' lezioso, a tratti da cartolina, e con aspirazione inconsapevolmente televisiva. Insomma, preso possesso di tutti gli ingredienti, che qui vanno dall'integrazione degli immigrati alla formazione musicale, dalla storia di una canzone (*Marina*, che ha venduto 100 milioni di dischi) alla relazione tormentata con la figura paterna, il regista cucina una torta colorata e forse anche saporita, ma non certo sorprendente. Questione di stile.

Il lavoro maggiore lo fanno gli attori, tutti italiani nei ruoli principali. Lo Cascio è il padre Salvatore, calabrese vecchio stile, caparbio, geloso e ostile; Donatella Finocchiaro è la madre, invece generosa e silenziosa, sempre in equilibrio tra le pretese del marito e le aspettative del figlio; Simoni è Rocco, faccia potente e bella, piglio sicuro, capace di trainare il suo personaggio oltre il suo mandato biografico. Ma questo è il cinema, ovvero la scrittura della leggenda, nessuno ci crede ma tutti ci cascano.

# L'opera nera di Mengele oltre la Germania

### THE GERMAN DOCTOR

Regia Lucia Puenzo

con Alex Brendemühl e Natalia Oreiro Argentina, Francia, Spagna, Norvegia Germania, 2013 - distribuzione: Academy2

GABRIELLA GALLOZZI

ggallozzi@unita.it

PIÙ DI UNA VOLTA IL CINEMA SI È ISPIRATO ALLA NERA STORIA DEL «DOTTOR MORTE». E «I RAGAZZI VENUTI DAL BRASILE» È SICURAMENTE IL TITOLO PIÙ NOTO. A tornare ora sul tema è l'argentina Lucia Puenzo, figlia del Luis de *La storia ufficiale*, determinata come suo padre (allora la tragedia dei desaparecidos) a narrare una pagina nera del passato del suo paese: il rifugio offerto ai criminali nazisti. In questo caso Josef Mengele, l'angelo della morte di Auschwitz, che ha praticato la sua fede assoluta nell'eugenetica sperimentando su «cavie» umane, bambini e gemelli soprattutto, su cui verificare i suoi studi di genetica.

Ebbene è proprio in Argentina, a Bariloche, negli anni Sessanta che lo ritroviamo nel corso di una tappa della sua latitanza in America Latina, ricercato dal Mossad. Un uomo misterioso, che si dice essere un veterinario, elegante, controllato. Sul suo percorso incontra una famiglia - ed è una storia vera - con una madre incinta e una ragazzina bionda e bellissima a cui la natura sembra aver negato la possibilità di crescere. Nonostante i suoi 12 anni sembra una bimba di 8, i compagni di scuola la canzonano e basta poco perché quest'uomo «gentile» convinca in breve lei e la sua madre che le sue miracolose cure risolveranno il problema. In un clima di mistero, quasi da film horror, in cui il passato nazista di Bariloche - è nella scuola tedesca del posto che anche la mamma della ragazzina ha studiato - si fonde in totale continuità col presente dei rifugiati del Terzo Reich, si consuma la nuova «sperimentazione» messa in atto da Mengele. Una delle tante che continuò a compiere anche durante la latitanza. Svelandone così, a poco a poco quel lato oscuro, palese fin dall'inizio soltanto al padre della bimba, unico della famiglia a tentare fino all'ultimo di sottrarsi a quella sorta di ragnatela tessuta intorno a loro da Mengele. Film di atmosfere rarefatte, di dialoghi essenziali e splendidi interpreti. Dove anche i cenni storici sono offerti senza didascalismi, ma con elegante dovizia di particolari, compreso il fondamentale ruolo che ha avuto il Vaticano nel far fuggire i criminali nazisti in Sudamerica. Sicuramente da vedere.



Matteo Simoni è Rocco Granata nel film «Marina»